

## Geografie di transizione

Libia Castro, Madrid, e Ólafur Ólafsson, Reykjavik: un duo dal 1997, uno sguardo in comune che si posa sui luoghi in cui si trovano a lavorare.

Sensibili al contesto, alle sue trasformazioni, alle tensioni e alle contraddizioni che percorrono un presente in perenne ridefinizione, Libia Castro e Ólafur Ólafsson concepiscono l'arte come un modo di innescare e raccogliere narrazioni che ci consentiranno di comprendere i luoghi, il loro carattere, le vite intorno a noi.

La loro pratica creativa prevede l'utilizzo di media diversi, ma ultimamente si va focalizzando sull'uso del video – strumento che più di altri consente un'immersione diretta nel reale- combinato con il documentario; ne scaturiscono storie che contano sì in sé, ma conta di più il modo in cui vengono raccontate: per immagini, o per parole, più spesso per immagini, parole e musica.

Tra i fenomeni di ordine globale che li colpiscono emergono quelli legati all'orientamento trans-culturale del mondo attuale, alle dinamiche e complesse relazioni che vi si innescano, a una realtà caratterizzata da una mobilità fino a poco tempo fa impensabile; mobilità che rappresenta un'opportunità senza limiti ma anche, per molti, inesorabile condanna a una posizione marginale.

Tra le loro opere più note il *music video* *Caregivers* che affronta proprio un aspetto di questa nuova mobilità.

Caregivers, le badanti, sono figure sempre più diffuse, ma non per questo più visibili. Necessarie in paesi in cui un individuo non autosufficiente diventa ingestibile rispetto a stili di vita basati su velocità, efficienza, formattazione degli spazi e dei nuclei familiari, queste donne, per aiutare le famiglie, affrontano una sorta di volontario autoesilio che le porta nei paesi più ricchi, a prendersi cura delle infermità altrui. Vite solitarie, soggetti definiti nel ruolo ma come prive di identità individuale, il loro modo di vivere è legato al silenzio e al servizio, così la loro esistenza ci appare sfuggente, senza forma perché si adegua alle necessità di coloro che le Caregivers custodiscono. Tendiamo ad osservarle da lontano, le condanniamo a una condizione di estraneità come fossero altro da noi, come se la loro presenza non ci riguardasse.

Alla ricerca di un linguaggio per esprimere tutto ciò, Libia Castro e Ólafur Ólafsson hanno coniugato una doppia presa sulla realtà: quella di un reportage giornalistico preciso ed analitico, pubblicato a firma Davide Beretta, e quella di una registrazione documentaria, girata in uno scenario urbano, di momenti di vita quotidiana tra badanti e persone loro affidate.

A queste due dimensioni gli artisti ne hanno sommato una ulteriore, generata dalla musica. Così, se il testo fornisce cifre e dati e le immagini raccontano frammenti di storie vissute cariche di umanità, è la musica, fatta appositamente comporre da Karólína Eiríksdóttir, a marcare la distanza tra queste due letture della realtà, sottolineando la complessa stratificazione di sensazioni, espressioni ed esperienze e connotando la situazione di un senso di surreale spaesamento.

In mostra, oltre a *Caregivers*, altre opere nate dallo sguardo attento e critico di questi due artisti, sempre interessati a individuare le molte domande che il presente ci pone e così attenti ad evitare semplicistiche risposte. Tra gli altri il video-ritratto *Mpia's Story* della serie *Avant-garde Citizens*, che documenta la vita di alcuni rifugiati attraverso la loro diretta testimonianza. *Mpia* ha dovuto lasciare il Congo. Immerso nel verde di un campo olandese monologa, racconta una visione dell'Europa contraddetta dalla realtà, un'identità negata, i sogni frustrati, a tratti canta le proprie parole, e il suo canto si fa appello e acclamazione per il proprio paese e per l'Africa, grido di richiesta, ma anche di libertà e di resistenza: un modo ancora possibile di vivere la propria individualità. La sua non è evasione ma una prosa di concreta realtà; eppure il canto le conferisce a tratti il senso di una visione, RAPPRESENTA una forza che viene in soccorso a chi canta e sembra poter incidere sulla realtà.

L'immersione diretta nel reale sta alla base di altre opere di Libia Castro e Ólafur Ólafsson, come *Processing Cod*, sul lavoro degli immigrati nelle fabbriche islandesi in cui si lavora il pesce, e *O, holy times' thousands*, con un baritono che, in un mercato locale, canta una versione decostruita e musicata della Costituzione della Repubblica islandese.

Se nei video la musica assolve all'intento di individualizzare il soggetto e quasi di reinventare il mondo, tra le installazioni c'è *Mirror Beam*: un grande parallelepipedo specchiante che, sospeso nello spazio, risponde al contesto riflettendolo, restituendocelo per quello che è; e, impedendoci di sottrarci alla visione, nella prospettiva include l'immagine di noi che guardiamo. Il visitatore vive così in quello spazio riflesso, condiviso.

In altre installazioni il lavoro di Libia Castro e Ólafur Ólafsson esprime una valenza ironicamente “contro”. In una teca, un francobollo. Terreno in cui l’ufficialità dello stato è ancora pressoché intatta, tra i pochi oggetti la cui qualità formale e i cui soggetti celebrativi o commemorativi raramente vengono messi in questione, qui invece il significato istituzionale del francobollo s’inverte: “Dein Land Gibt es Nicht”, “la tua terra non esiste”.

Mentre il più ludico *Uterus Flags* si fa intervento pubblico e occupazione della spazio urbano con una serie di coloratissime bandierine su cui lo stemma araldico è sostituito dalla forma stilizzata dell’apparato riproduttivo femminile: utero, ovaie ecc. : l’interiorità exteriorizzata, ciò che è individuale, ma di ogni donna, reso pubblico. *Uterus Flags* può essere anche letto come ironica riappropriazione dello spazio condiviso e, per estensione, come riferimento a tematiche cruciali e controverse dell’attuale discorso pubblico.

Gabi Scardi